

# Crescere in terre di mafia

Maria Di Blasi, Paola Cavani, Sabina La Grutta, Rosa Lo Baido, Laura Pavia



## **Narrare i gruppi**

*Etnografia dell'interazione quotidiana*

*Prospettive cliniche e sociali*, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo

**Crescere in terre di mafia**

Autore	Ente di appartenenza
<b>Maria Di Blasi</b>	<i>Università degli studi di Palermo</i>
<b>Paola Cavani</b>	<i>Università degli studi di Palermo</i>
<b>Sabina La Grutta</b>	<i>Università degli studi di Palermo</i>
<b>Rosa Lo Baido</b>	<i>Università degli studi di Palermo</i>
<b>Laura Pavia</b>	<i>Università degli studi di Palermo</i>

To cite this article:

**Di Blasi M., Cavani P., La Grutta S., Lo Baido R., Pavia L.** (2014), **Crescere in terre di mafia**, in *Narrare i Gruppi*, vol. 9, n° 1 - 2, Aprile 2014, pp. 57- 70 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## gruppi nel sociale

### Crescere in terre di mafia

Maria Di Blasi, Paola Cavani, Sabina La Grutta, Rosa Lo Baido, Laura Pavia

#### *Riassunto*

Questo studio, in continuità teorica con altri che lo precedono, rappresenta un ampliamento delle conoscenze sulla relazione tra adolescenza e mafia. La ricerca si è proposta come obiettivo l'esplorazione dell'universo adolescenziale all'interno di specifici contesti sociali in cui la presenza di organizzazioni criminali è pregnante, focalizzando l'attenzione sulle modalità attraverso cui vengono affrontati i compiti evolutivi all'interno di contesti caratterizzati da alta densità mafiosa e spesso contraddistinti da una percezione dello spazio sociale che rende problematico lo sviluppo personale, economico e politico. La ricerca ha coinvolto 93 adolescenti che vivono in regioni meridionali in cui la presenza delle mafie (Camorra, 'Ndrangheta e Cosa Nostra) è capillare. Sono stati realizzati sei *focus-group*, audioregistrati e in seguito trascritti; le verbalizzazioni sono state analizzate attraverso apposite griglie qualitative che hanno consentito di individuare tre macro-aree tematiche: rappresentazioni del fenomeno mafioso, emozioni ad esso connessi e progettualità. L'analisi qualitativa dei trascritti evidenzia che la presenza delle Mafie, la contiguità fra codici simbolico-culturali legali ed illegali, la comunanza delle matrici di appartenenza, la condivisione del medesimo spazio simbolico e sociale, sono tutti elementi che entrano violentemente dentro i percorsi di individuazione e svincolo di questi adolescenti, influenzandoli profondamente.

*Parole chiave:* adolescenza, terre di mafia, crescita

#### *Growing in mafia territories*

#### *Abstract*

As a theoretical extension of other previous studies, this work represents an improvement of the notions about the relationship between adolescence and Mafia. The research has been aiming at exploring teenagers' universe within specific social contexts where the presence of criminal organizations is significant, focusing the attention on the modalities through which evolutionary tasks are coped with in contexts with high Mafia density and often characterized by a perception of social space which makes personal, financial and political development problematic. The research has involved 93 teenagers who live in southern regions where the presence of Mafia organizations (Camorra, 'Ndrangheta and Cosa Nostra) is widespread. Six focus groups have been carried out, audio recorded and then transcribed. Verbalizations have

been analyzed through appropriate qualitative grids which allowed detecting three thematic macro-areas: representations of the phenomenon of Mafia, emotions connected to it and planning skills. The qualitative analysis of transcriptions points out that the presence of Mafia organizations, the contiguity between legal and illegal symbolic-cultural codes, the commonality of belonging matrices, sharing the same symbolic and social spaces are all elements which violently enter these teenagers' identification and release paths, deeply influencing them.

*Keywords:* Adolescence, Mafia territories, growth

## 1. Introduzione

Nell'ambito delle numerose ricerche psicologiche condotte in Sicilia sulla mafia e sulle ricadute che questa ha sul territorio, sulla comunità (Giorgi et al., 2009; Coppola et al., 2011) e sull'individuo (Lo Verso, Lo Coco, 2002; Lo Verso, 2013), è stata posta attenzione anche sulle difficoltà di rielaborazione dei legami intergenerazionali e culturali cui vanno incontro gli adolescenti appartenenti a famiglie mafiose. L'analisi dei dati di queste ricerche qualitative, condotte attraverso interviste cliniche, ha evidenziato le difficoltà incontrate durante il percorso evolutivo da questi soggetti costretti a mediare, e più spesso a deviare, rispetto al loro bisogno di autonomia all'interno di sistemi familiari che non tollerano nessun tipo di soggettività e di discontinuità tra individuo e famiglia. Infatti, l'appartenenza ad una famiglia mafiosa genera e mantiene una matrice identitaria che ostacola il processo di soggettivazione e che non promuove lo sviluppo di un percorso esistenziale individuale e autonomo. L'individuo è perciò costretto ad aderire ad una modalità di pensiero familiare rispetto alla quale, come spesso accade anche in molti quadri psicopatologici, è difficile, colpevolizzante e addirittura terrificante trasgredire. Le matrici psichiche, relazionali, emotive e cognitive entro le quali i soggetti appartenenti a famiglie mafiose sono stati concepiti e crescono non consentono il confronto e l'apertura con ciò che è diverso (Lo Verso, 2013; Giordano, Di Blasi, 2012).

Altre ricerche condotte intervistando psicoterapeuti (Lo Verso, 1998; Lo Verso et al., 1999; Lo Verso, Lo Coco, 2004) che avevano in carico giovani figli di famiglie mafiose, ci hanno consentito di verificare come spesso il dissenso, la difficoltà o l'impossibilità di adeguamento passivo alla rigidità e alla chiusura del mondo familiare, si manifestino attraverso sintomi (ritiro sociale, dipendenze, disturbi da comportamento alimentare (DCA), insuccesso scolastico) mediante i quali questi ragazzi esprimono il dolore per la più grande e forse più problematica rinuncia adolescenziale, quella della ricerca di un senso di sé autentico e originale.

Il vertice teorico di riferimento della nostra analisi si rifà sia alla teoria gruppoanalitica soggettuale (Lo Verso, Di Blasi 2011), che legge lo sviluppo adolescenziale nei termini di un costante processo dialettico di risignificazione e trasformazione della propria cultura familiare verso la conquista dell'individualità, sia alle più recenti teorizzazioni psicodinamiche in ambito evolutivo (Pietropolli Charmet et al., 2010), che pongono in luce l'assoluta centralità del rapporto con i coetanei e con il più vasto universo sociale ai fini dell'acquisizione di una propria identità. La risignificazione delle proprie matrici originarie consente all'individuo di transitare dall'universo mentale della continuità a quello della discontinuità, dal nucleo familiare al più vasto spazio sociale, facilitando la

strutturazione di una originale visione del mondo e il rilancio di una progettualità futura.

Questo processo e il contatto con il mondo sociale rendono inevitabile una rielaborazione critica e originale delle proprie matrici di appartenenza, nonché una rinegoziazione dei confini familiari (Di Blasi, Di Falco, 2011). Quando i percorsi evolutivi si intersecano e si scontrano con appartenenze a sistemi simbolico-culturali in cui non è concepita alcuna forma di autonomia e diversità (Lo Verso, 1998, 2013), può divenire difficile per un adolescente mettere in atto un processo di risignificazione dei propri legami intergenerazionali. Alla luce di quanto detto, l'ipotesi generale della presente ricerca riguarda il fatto che, durante il periodo adolescenziale, l'appartenenza a sistemi familiari o sociali mafiosi fortemente caratterizzati da elementi di rigidità e chiusura, può influenzare le modalità di gestione dei compiti evolutivi nel corso della delicata fase di svincolo che caratterizza l'adolescenza.

## 2. La ricerca

La ricerca, in continuità teorica con gli studi precedentemente citati, ha consentito un ampliamento delle conoscenze sulla relazione tra adolescenza e mafia. Lo studio ha previsto, infatti, un campo d'indagine più ampio e articolato, oltrepassando i confini della Sicilia ed estendendo il *focus* alle altre mafie meridionali, Camorra e 'Ndrangheta, rispettivamente radicate in Campania e in Calabria.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di indagare e porre a confronto le rappresentazioni mentali, le emozioni ed i vissuti di adolescenti non direttamente appartenenti alle tre grandi organizzazioni criminali italiane (Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta) ma che con esse condividono il medesimo spazio sociale e culturale.

Gli obiettivi, nello specifico, sono stati i seguenti:

- comprendere in che modo il fatto di vivere all'interno di un territorio in cui è pregnante la presenza delle organizzazioni mafiose, abbia delle influenze anche sugli adolescenti che non provengono direttamente da famiglie appartenenti al sistema criminale;
- indagare i significati che assume, in una fase di sviluppo e di transizione quale è l'adolescenza, il vivere, relazionarsi, progettarsi in qualità di futuri cittadini all'interno di uno spazio sociale e comunitario in cui la presenza di organizzazioni criminali è pregnante dal punto di vista sociale, economico, storico, culturale, simbolico.

L'impianto di ricerca ha previsto la realizzazione di *focus-group* all'interno di 6 classi di Scuole Medie Superiori nelle località di Palma di Montechiaro (Agrigento - Sicilia), Scampia (Napoli - Campania) e Reggio Calabria (Calabria). Le tre città scelte rappresentano luoghi in cui la presenza e l'attività delle organizzazioni criminali, rispettivamente Mafia, Camorra e 'Ndrangheta, è capillarmente diffusa. Per l'individuazione delle scuole si è proceduto attraverso una mappatura dei territori e a interviste a testimoni privilegiati (insegnanti e presidi) che ci hanno fornito dati utili alla contestualizzazione del lavoro di ricerca in ciascun territorio. La conduzione dei focus-group ha seguito il

modello dei 'gruppi di elaborazione clinico-sociale' utilizzato nelle ricerche intervento sul fenomeno mafioso (Giorgi et al., 2009; Coppola et al., 2011). Il conduttore stimola l'attività associativa dei partecipanti intorno ad alcune aree tematiche prestabilite e attraverso interventi di tipo connettivo ed esplorativo favorisce la verbalizzazione di contenuti emozionali e cognitivi connessi alla presenza della mafia nel territorio di appartenenza. L'obiettivo dei gruppi di elaborazione clinico-sociale è duplice: da un lato sono uno strumento di rilevazione di dati di ricerca psicologica, dall'altro sono dei dispositivi che tendono a promuovere nei partecipanti l'avvio di processi elaborativi su tematiche difficili quali le ricadute della presenza della mafia sugli individui e sulle comunità (Coppola et al., 2011).

Abbiamo incontrato 2 classi per ogni città per un totale di 93 adolescenti (52 femmine), per ogni classe è stato effettuato 1 incontro della durata di due ore; la partecipazione è stata su base volontaria; gli incontri si sono svolti all'interno delle classi, in assetto circolare e senza presenza dei docenti. Durante gli incontri è stato chiesto agli adolescenti di raccontare cosa pensassero della mafia, cosa significa per loro vivere in una terra di mafia, se e come la mafia entra a fare parte della loro vita.

I gruppi, condotti da giovani terapeuti gruppoanalisti, sono stati interamente audioregistrati e trascritti; le trascrizioni sono state analizzate attraverso la creazione di mappe tematico-concettuali secondo il metodo della Grounded Theory (Glaser, Strauss, 1967; Dourdouma, Mörtl, 2012). Le mappe sono state ricavate secondo un metodo induttivo (D'Odorico, 1990) riportando testualmente a margine di ogni capoverso le categorie tematiche che lo sintetizzano. Due siglatori indipendenti si sono successivamente confrontati insieme ad un giudice esterno sulle rispettive categorie tematiche individuate. Per ogni categoria sono state selezionate le narrazioni rappresentative dei diversi punti di vista espressi dai partecipanti. Seguendo la stessa procedura utilizzata per l'individuazione delle categorie tematiche (confronto intersoggettivo nel team a partire dall'analisi del testo), si è proceduto all'individuazione di tre mappe tematico-concettuali: rappresentazione del fenomeno mafioso, emozioni ad esso connessi e progettualità. All'interno di ciascuna mappa tematico-concettuale si è avuto modo di notare la prevalenza e la rappresentatività di alcune categorie tematiche. Il silenzio e la paura, la rabbia e la delusione, così come l'appartenenza e l'etichettamento antropologico, risultano essere trasversali alle tre mappe individuate. Tuttavia, vi sono differenze nel modo in cui gli adolescenti dei diversi territori declinano le suddette tematiche. Ipotizziamo che tali differenze siano legate a specificità territoriali e al modo in cui le diverse organizzazioni criminali si radicano nei territori.

Nel presente contributo intendiamo proporre alcune riflessioni su alcuni aspetti trasversali e su altri invece specifici che sono emersi dal lavoro di ricerca.

### *3. Il silenzio e la paura*

Un primo tema rappresentativo e trasversale è quello relativo alla possibilità di parlare (parlabilità) del tema "mafia". La narrazione degli eventi, la possibilità di parlarne, contrapposta al silenzio su di essi, ha a che fare con la trasmissione intergenerazionale della storia passata e presente, dei codici di lettura e di significazione della realtà e degli accadimenti. Questa dimensione assume sfumature e significati differenti nei tre territori presi in esame.

A Palma di Montechiaro, paese segnato da una sanguinosissima guerra di mafia negli anni '80 e '90, i ragazzi affermano che è difficile parlare di mafia in famiglia e che la risposta più frequente che ricevono quando si solleva la questione è *'meno sai, meglio è'*. Confrontandosi con adulti che spesso non si sentono capaci di dar voce ad un passato muto, ma ingombrante, questi ragazzi si trovano in difficoltà: il silenzio per difendere la propria famiglia, il silenzio con cui la famiglia difende i propri figli, forcludendo la memoria storica, censurando eventi passati, rendendo muti fatti e vissuti, non riesce a bloccare la trasmissione di quell'inquietudine che si lega inesorabilmente ad ogni *non detto* e trasmette un vissuto demoralizzante di impotenza.

La mancanza di parlabilità comporta in questi ragazzi difficoltà di elaborazione degli eventi e dei loro significati che danno luogo a collusioni o significazioni ambivalenti. Ad esempio, nel corso dell'incontro di gruppo, alcuni ragazzi di Palma di Montechiaro commentando la denuncia di un'ingiustizia relativa alla detenzione di privilegi imméritati e immotivati ottenuti da alcuni compagni appartenenti a famiglie mafiose influenti, oscillano tra due interpretazioni contrapposte: un atto deplorabile di delazione oppure una richiesta coraggiosa di giustizia e di equità. In un altro episodio riferito dai ragazzi, l'incendio di un'automobile, atto mafioso chiaramente intimidatorio, viene alternativamente interpretato come un atto vandalico dettato dalla disperazione di un singolo individuo.

Nel corso dell'incontro accade in classe quello che succede anche fuori: si fa strada l'idea, adesso verbalmente esplicitata, che esistono anche per loro, e non solo per gli adulti, due categorie di eventi: quelli dicibili e quelli che non si possono dire o che devi fare finta di non sapere. Emerge la consapevolezza di una verità tanto semplice quanto difficile da elaborare: il silenzio è, al contempo, lascia-passare per la propria incolumità e condanna alla collusione con l'intero sistema. Nel corso dell'incontro i ragazzi di Palma di Montechiaro hanno potuto vedere con maggiore chiarezza di essere alle prese con un conflitto che riguarda l'elaborazione della propria appartenenza, delle proprie matrici culturali: la mafia non è solo un'organizzazione criminale che non li riguarda ma una realtà concreta, una eredità pesante che li incastra, lasciandoli sospesi, tra fedeltà e desiderio di cambiamento.

In Campania, e precisamente a Scampia, dove la Camorra detta legge, la situazione è assai diversa: Scampia somiglia ad un territorio di guerra da cui è molto difficile evadere, il pericolo di morte è presente ogni giorno e, per un adolescente, praticamente sempre.

I ragazzi di Scampia parlano della morte come di qualcosa che fa parte della loro quotidianità, parlano della morte come possibilità reale e non drammatico evento eccezionale.

*"Se c'è una sparatoria e sei nel mezzo, muori"*

*"Solo noi sappiamo cosa significa uscire la mattina per venire a scuola e non sapere se torni a casa"*

Gli adolescenti di Scampia raccontano di episodi terrificanti che li hanno coinvolti da vicino: parlano di un'amica uccisa durante una sparatoria per caso, perché si trovava *"al momento sbagliato nel posto sbagliato"*, di un'altra adolescente bruciata viva dentro la macchina per convincere l'ex fidanzato latitante a non parlare. Ai loro occhi, la Camorra ha contorni assolutamente chiari, tangibili, storicizzati, talmente evidenti e quotidiani che ogni tentativo di occultamento risulterebbe fallimentare essendo, per di più,

un fenomeno molto plateale ed esplicitamente violento: panifici che saltano in aria in pieno giorno, sparatorie in mezzo alla gente che passeggia nei viali la sera.

*“Si ammazza la gente come se si schiacciasse una formica”*

A Scampia, nessuno può negare o ignorare la plateale e minacciosa visibilità della Camorra. L'unico modo per proteggersi forse è proprio guardarla bene in tutta la sua efferatezza e pervasività.

A Scampia, a differenza di Palma di Montechiaro dove *‘meno sai, meglio è’*, “sapere” è una strategia di sopravvivenza e di protezione: “devi sapere” per difenderti da una mafia che fonda il suo enorme potere sul controllo delle persone che abitano in quel territorio. Gli adulti a Scampia parlano di camorra e i ragazzi che abbiamo incontrato conoscono, sanno, chiedono e ottengono risposte.

Dai gruppi con i ragazzi di Scampia è emerso spesso un urgente bisogno di sapere legato alla difficoltà di riconoscere chi è veramente camorrista e chi non lo è, dal momento che tutti e a tutte le età mimano atteggiamenti da boss.

Questa confusione destabilizzante diviene ancora più pericolosa laddove ci si trova davanti ad una organizzazione criminale che ammazza per molto poco: se si risponde male, se si rifiutano corteggiamenti e proposte o se ti trovi *nel posto sbagliato al momento sbagliato*. Gli adolescenti di Scampia conoscono e padroneggiano codici di comportamento complessi e articolati (quali entrare di notte a fari spenti in certi quartieri per non destare sospetti, non indossare il casco in motorino per non essere scambiati per uno ‘sbirro’, riconoscere i ‘pali’ all’ingresso del quartiere o il suono delle campane suonate da sopra i tetti per avvertire l’arrivo della polizia) e vivono in una sorta di indifferenziato, ma costante stato di allerta, funzionale a far fronte ad una organizzazione criminale che si muove dentro logiche e comportamenti antropologicamente primitivi. Alla percezione del pericolo si lega il tema della paura che però, a differenza che in Sicilia, non diventa paralisi e annichilimento. A Scampia la paura assume un valore adattivo e sopravvivenziale, che spinge all’azione, al sapere, al sentire, al vedere tutto perché solo se sai puoi sperare di salvarti, riuscendo a prevedere per tempo cosa dire, a chi e in quale momento, anche laddove si tratta del semplice saluto fra ragazzi o di decidere se giocare o no una partita a pallone.

La paura legata all’efferatezza della Camorra e alla precarietà esistenziale che ne consegue, alimenta però l’assunzione di comportamenti omertosi, pur nella consapevolezza che parlare potrebbe essere d’aiuto per la condanna di determinati crimini. Il bisogno di urgente “sapere” stride infatti terribilmente con l’intransigente divieto di dar voce al “già detto”, a ciò che è noto e tramandato all’interno delle proprie famiglie; parlare non è funzionale alla sopravvivenza. Anche un semplice scambio di battute in certe zone di Scampia può essere pericoloso perché ti fa abbassare la guardia, ti fa condividere confidenze e ansie, segreti e colpe, laddove l’unica modalità sicura di entrare in “relazione con l’altro” è un silenzio diffidente e omertoso.

*“La persona che ti sembra pulita è più sporca di chi è sporco”*

In Calabria, invece, il silenzio e la non parlabilità di ciò che accade sembrano legati ad una sorta di tacita accettazione della ‘Ndrangheta, fenomeno criminale così “normalmente” diffuso e presente all’interno della vita quotidiana da non essere quasi problematizzato. Dagli incontri con gli adolescenti di Reggio Calabria emerge l’idea che, in

questa terra, nessuno denuncia, non perché non si sappiano le cose o perché il silenzio sia una strategia di sopravvivenza, ma perché vige una sorta di equilibrio tacitamente condiviso, fatto di indifferenza e omertà. A differenza degli altri territori, questo atteggiamento profondamente omertoso non appare sostenuto dalla paura, quanto piuttosto da una accettazione rassegnata e passiva legata probabilmente ad una percezione di immobilità e di immutabilità del contesto criminale. La 'Ndrangheta sembra essere un dato di fatto, un "fenomeno sociale" ubiquitario, trasversale, così "normalmente" influente da essere in grado di modificare persino le planimetrie della rete viaria spostando e ricostruendo più avanti, senza creare scalpore o scandalo, uno svincolo autostradale che originariamente sarebbe dovuto passare sul terreno di un boss locale. La Mafia di cui parlano i ragazzi calabresi, a differenza di quelli campani e siciliani, sembra caratterizzata da dinamiche pesantemente normalizzate e da coesistenze quasi istituzionalizzate. Assume le fattezze di un sistema di potere istituzionalizzato, un potere che i ragazzi leggono come un fenomeno che trova linfa e legittimazione proprio nella stessa indole dell'essere umano, e per questi motivi viene da loro vissuto come un fenomeno che non si potrà mai sradicare. Poche sono le voci a sostegno dell'idea che denunciare i crimini della mafia sia uno dei possibili strumenti di protesta e di cambiamento. La lettura che più diffusamente il gruppo di adolescenti calabresi sembra portare avanti parte dal presupposto che, se in queste terre *tutti sanno e fanno solo finta di non sapere*, non serve la denuncia per fare scandalo e cambiare le cose. Nelle narrazioni degli adolescenti calabresi prende corpo l'idea che parlare, denunciare sia una forma di protagonismo, un modo per far parlare di sé, per ottenere successo e visibilità. L'eroe, quello vero, è quello che muore perché se muori significa che hai agito veramente e ti sei messo in gioco, come i giudici Falcone e Borsellino; se, invece, parli soltanto sei solo un arrivista in cerca di gloria, perché le cose che dici tacitamente già le sanno tutti. In un ragionamento che denota un relativismo cinico Roberto Saviano, con le sue azioni di denuncia, viene paragonato a un pentito che decide di collaborare: entrambi parlano e raccontano soltanto, perché uno deve essere considerato eroe e l'altro semplice collaboratore?

*"Cioè lui (Saviano) ha solo dichiarato quelle cose, mentre Falcone e Borsellino hanno agito... allora anche un pentito possiamo pensare che è un eroe"*

Ritorna la confusione, la difficoltà di significazione degli eventi che sembra condurre ad un cinismo provocatorio e disorientante.

### 3.1. La rabbia e la delusione

Dall'analisi dei trascritti emerge un elemento trasversale e caratterizzante tutti gli adolescenti coinvolti nella nostra ricerca: la dicotomizzazione e l'ambivalenza con cui manifestano pensieri ed emozioni legati alla mafia. Questo atteggiamento polarizzato e oscillante, se da un lato appare collegato alla fase di sviluppo adolescenziale, rispecchiandone modalità di agire, pensare ed organizzare la realtà, dall'altro sembra strettamente connesso al tema trattato. Tale ambivalenza riflette, infatti, le difficoltà di svincolo da un legame culturale vissuto come ingombrante e inestricabile: immaginare un cambiamento è difficile, esserne protagonisti è assai gravoso e impegnativo cosicché, oscillando tra il possibile e l'impossibile, la maggior parte dei ragazzi per fronteggiare



la frustrazione e l'ansia cerca di attestarsi in una posizione intermedia di distanziamento e indifferenza.

Quasi tutti gli incontri con gli adolescenti della nostra ricerca sono iniziati con grandi manovre di distanziamento:

*“La mafia c’è, ma non ci riguarda”*

*“La mafia è presente in tutto il mondo, c’è pure al nord, in Cina e in Russia...una presenza invisibile di cui ti accorgi dai fatti che succedono”*

Solo dopo averne preso le distanze, spaziali e temporali, la mafia può essere progressivamente riconosciuta come un elemento che caratterizza la propria appartenenza antropologica e culturale in modo ingombrante e problematico.

Una delle prime emozioni chiare e nette, che si lega al riconoscimento di questa appartenenza è certamente la *rabbia*, seppur con intensità e aspetti differenti: la rabbia lucida, razionalizzata, a volte cinica della Sicilia e della Calabria, è diversa da quella urlata, viva e pulsante della Campania.

La rabbia di questi adolescenti è spesso rivolta verso lo Stato e le istituzioni percepiti come collusi, incuranti e assenti, e verso un sistema di potere vissuto come ubiquitario e immutabile.

*“Sì, ma la mafia deve avere il potere, deve avere rapporti con lo Stato perchè la mafia, è mafia e Stato”.*

*“Anche in politica ... la prima mafia non viene dalla politica? [...] no no, nel nostro paese è ovunque, non è che sono mafiosi soltanto le persone che magari uccidono ...”*

In Sicilia, la rabbia emerge sin da subito all'interno dei gruppi classe: rabbia per eventi vissuti e riconosciuti; rabbia per una comunicazione mediatica che alimenta una immagine negativa della Sicilia; rabbia per una classe politica vista come il burattinaio che tira i fili delle dinamiche mafiose; rabbia che emerge contro le istituzioni percepite assenti e disinteressate, legata anche ad un vissuto abbandonico da parte di uno Stato percepito come sempre più lontano ed incurante. All'interno di questo intreccio di rabbia e delusione, che nasce da speranze disattese e bisogni mai soddisfatti, la Mafia può emergere quasi come un amalgama in grado di invadere ogni fessura, ogni spazio, per quanto piccolo, lasciato vuoto dall'istituzione, ponendosi come una macchina perversa e infallibile in grado di intercettare i bisogni insoddisfatti delle persone e trasformarli in strumenti di costruzione del consenso e controllo sociale. Una rabbia che diventa disillusione e sfiducia, da cui ci si difende imparando a smettere anche di desiderare e chiedere:

*“Vabbè non è che noi diciamo a me non interessa ... ormai sembra che ci siamo abituati alle delusioni ... perché ci deludono sempre. Se vengono e dicono ‘cosa volete?’ ormai neanche chiediamo”.*

Anche a Scampia, l'emozione più netta e forte, mobilitata dal tema mafia nei gruppi sembra essere la rabbia e, come in Sicilia, i ragazzi campani manifestano disappunto rispetto alla pericolosa confusione tra il ruolo della Camorra e quello dello Stato e dei

suoi rappresentanti, che li porta a farsi la domanda “*chi è lo Stato? E chi l'Anti-Stato?*”. Alcuni definiscono lo Stato e la Camorra come i due grandi, veri poteri dell'orizzonte nazionale, alleati per il raggiungimento di un comune tornaconto di natura prevalentemente economica: come se lo Stato fosse la mente strategica, mentre l'organizzazione criminale rappresenterebbe il reparto operativo in grado di controllare e radicarsi in modo tentacolare nel territorio. Anche i ragazzi campani provano rabbia e delusione verso le istituzioni percepite come poco presenti ed efficaci: lo Stato è capace di mobilitarsi solo sull'onda dell'emergenza per sparire pochi giorni dopo; la Polizia è percepita come corrotta, facendo le perquisizioni nei palazzi sbagliati per consentire la fuga ai latitanti nascosti nei condomini vicini; l'informazione mass-mediatica è accusata di usare strumentalmente i drammi di questi luoghi e, dopo averli posti al centro delle attenzioni nazionali e internazionali, dimenticarsene, o peggio, fare solo una pubblicità negativa, danneggiandoli ulteriormente. Anche in Campania, come in Sicilia, davanti al vuoto istituzionale, l'unico potere forte, da temere e a cui chiedere protezione al contempo, rimane quindi la Camorra:

*“uno si abitua e dice ‘mi proteggono loro’, che non dovrebbe esistere perché c'è lo Stato  
... che qui non funziona e quindi ci dobbiamo adeguare”*

In Calabria, diversamente che nei gruppi di adolescenti incontrati in Sicilia e in Campania, i ragazzi sembrano riuscire a toccare il tema 'Ndrangheta in modo assolutamente diretto, senza la rabbia viva dei loro coetanei campani e siciliani. I ragazzi calabresi parlano della 'Ndrangheta come di un sistema di potere che non si potrà mai sradicare. Al tema del potere si lega la prima emozione chiara di questo gruppo di adolescenti: l'impotenza. La sensazione di schiacciante immutabilità delle cose, che sembra far desistere anche dalla fatica di arrabbiarsi, deriva dalla percezione di avere a che fare con un fenomeno che trova la sua linfa vitale e la sua legittimazione proprio nella sua 'normalizzazione'. Le parole di questi ragazzi sembrano descrivere dinamiche assolutamente normalizzate, coesistenze quasi istituzionalizzate che quindi non possono suscitare né rabbia né tanto meno paura, ma solo un senso di familiarità incurante, a tratti perturbato da una sottile sensazione di fastidio.

### 3.2. Etichettamento antropologico e appartenenza

La rabbia emerge ancora davanti alla dolorosa percezione *dell'etichettamento antropologico* che li travolge: i ragazzi che abbiamo incontrato, come tutti gli adolescenti alle prese tra bisogni di individuazione e di riconoscimento della propria identità, manifestano difficoltà e insofferenza nel gestire la dolorosa e fuorviante sovrapposizione fra l'essere meridionale e l'essere mafioso imposta dalla loro appartenenza culturale.

*“La Sicilia è l'icona della mafia”*

*“All'occhio del mondo siamo la categoria più bassa che possa esistere”*

*“Prima quando partivo, se mi chiedevano da dove venivo rispondevo da Palma di Montechiaro. Poi ho capito che era meglio dire che ero di Palermo”*

Affermazioni forti e condivise che fanno emergere chiaramente quanto, nell'affrontare il processo di individuazione, i ragazzi, in modo più o meno consapevole, si trovino a

confrontarsi con una eredità pesante che rappresenta un vincolo ingombrante nella costruzione della propria identità personale e sociale. Il rischio e il disagio che questi ragazzi denunciano è quello di uno schiacciamento dell'identità, individuale e sociale, su stereotipi pregiudiziali che ostacolano la possibilità di progettarsi in modo originale nel mondo sociale; ecco allora che andare in vacanza o affittare una stanza in un'altra città come studente fuori sede rischiano di diventare, invece che occasioni di crescita e costruzione identitaria, momenti di frustrazione e coartazione progettuale.

*“Che poi vai in un'altra città e non so ... ti guardano con occhi diversi, mammaaa.  
Non so... non affittano le case fuori ai napoletani.”*

*“Sono stata a Londra quest'estate, eravamo un gruppo di siciliani, siamo arrivati al college e allora tutti “da dove arrivate?” e noi “Sicilia” e loro “Sicilia sinonimo di mafia”. C'erano anche giapponesi là e hanno raccontato tutti la loro esperienza, però mi ricordo che quando ce ne siamo andati dal college tutti parlavano di mafia, mitra, uccisioni, queste cose”*

Il fatto di condividere lo spazio sociale con la Mafia rimanda immediatamente alla percezione rabbiosa di una *appartenenza* “pesante” che diviene quasi un'onta soverchiante che investe non solo i giovani, ma anche le bellezze del territorio e l'intera collettività.

*“Quelli del sud sono la mafia, infatti la maggior parte delle persone quando parlano del sud, invece di descrivere le bellezze che in questo caso abbiamo noi, dicono la malavita, la malasanità.”*

*“Il fatto di parlare di Camorra, emm.. di immondizia dando queste notizie dappertutto, non fa che aumentare ... comunque, questo parere negativo che la gente di Milano, la gente del nord ha su di noi. È questa la cosa brutta che comunque poche persone vanno a vedere gli altri aspetti positivi, che appunto è la parte positiva di Napoli, e fanno vedere appunto quelli negativi ... è questa secondo me la cosa sbagliata.”*

Se da un lato lo sguardo diffidente dello “straniero” genera rabbiosi vissuti di esclusione sociale, dall'altro infonde anche un senso di impotenza legato, ancora una volta, alla percezione di trovarsi davanti ad appartenenze ataviche e collettive, quindi difficilmente sradicabili e modificabili.

*“Queste sono cose che noi non è che ci possiamo risolvere da noi. Cioè, noi siamo una goccia che compone l'oceano, nel senso che noi non possiamo fare proprio niente. Queste sono cose di origine profonda che noi in quanto popolazione, parte della popolazione positiva non possiamo fare niente. [...]. Non possiamo fare niente, cioè ... mmm ... noi che siamo? Siamo una piccola parte, siamo un puntino che non facciamo niente.”*

Al rabbioso riconoscimento dell'etichettamento sociale si affianca, talvolta, il travagliato riconoscimento dell'appartenenza. La percezione di un senso di familiarità e di vicinanza si accompagna a sentimenti contrastanti, poiché ciò di cui si discute non è solo una questione relativa alla fenomenologia criminale, ma qualcosa che attiene a legami profondi, dolorosi e conflittuali, costitutivi della propria identità.

*“Secondo me, mafiosi un poco tutti lo siamo”*

*“La mafia ci circonda e ci appartiene nei piccoli gesti”*

*“La cosa tragica è che noi, per migliorare, dobbiamo lasciare Napoli”*

#### 4. Conclusioni

L'analisi delle trascrizioni dei gruppi con gli adolescenti, effettuata sulla base delle mappe tematico-concettuali, mostra come la forte presenza di organizzazioni criminali all'interno di determinati contesti abbia delle influenze anche sugli adolescenti che non appartengono direttamente alle organizzazioni mafiose, ma che con esse condividono lo spazio sociale. I temi emersi, sia quelli comuni alle tre Regioni che quelli caratterizzati da maggiore specificità territoriale, delineano i contorni di un sistema criminale che, lungi dall'essere un semplice fenomeno sociale, si iscrive e permea dall'interno l'intero sistema antropo-psichico e socio-culturale che caratterizza i territori coinvolti e che accoglie ed orienta lo sviluppo di chi vi abita.

La presenza delle Mafie, sia essa visibile e cruenta che strisciante e impalpabile, la contiguità fra codici simbolico-culturali legali e illegali, la comunanza delle matrici di appartenenza, la condivisione del medesimo spazio simbolico e sociale: sono tutti elementi che sembrano entrare violentemente dentro i percorsi di individuazione e svincolo degli adolescenti, influenzandoli profondamente. Questi ragazzi sembrano attraversare un conflitto identitario molto forte che impone loro di scegliere fra una autenticità, a tratti vissuta come minacciosa, e un adeguamento conformistico dai contorni inquietanti. L'impossibilità di dare un nome alle cose che accadono attorno a loro, il divieto di chiedere e l'impossibilità di sapere con certezza la storia da cui provengono, sembrano influenzare anche la capacità di abitare il presente e progettarsi nel futuro: la significazione degli eventi attuali sembra a tratti sfumare in una zona grigia dove i confini fra il lecito e il illecito divengono arbitrariamente individuabili, mentre il futuro diviene incerto e fonte di ambivalenza, dovendosi fare strada fra conflitti di lealtà e rigide appartenenze.

Anche la rabbia, emersa apparentemente come unico atto di ribellione ad una eredità pesante, sembra perdere il suo potenziale innovativo. La rabbia manifestata da questi adolescenti è infatti un impulso che fa fatica a diventare motore di cambiamento e che spesso si ripiega su se stessa diventando difensivamente disillusione, indifferenza, perfino adattamento cinico. Essere adolescenti e percepire così fortemente la propria impotenza, sentire di essere incastrati in una dimensione di mortificante immutabilità esistenziale e culturale, mobilita emozioni dolorose che trovano modalità di gestione necessariamente difensive: se l'obiettivo da raggiungere è così difficile, se la delusione ed il dolore dell'impotenza sono troppo forti, il rischio è che si può smettere di investire, di sperare, persino di desiderare un cambiamento.

Per molti di questi adolescenti, l'organizzazione criminale rappresenta, paradossalmente, un riferimento concreto (Schimmenti et al, 2014). È come se la Mafia colmasse un vuoto normativo, e ciò su più livelli: legislativo, incarnando una “legge” primitiva ma concreta e percepibile all'interno di determinati spazi sociali ed in grado di garantire ordine e fornire protezione; simbolico alludendo, in modo sadico e autoritario, alla Legge intesa - in senso psicoanalitico - come garante del limite che disciplina il desiderio (Recalcati, 2013).

In una società come quella attuale caratterizzata da una mancanza di riferimenti valoriali ed etici collettivamente condivisi, la fascinazione implicita che la Mafia può avere sugli adolescenti consiste nell'offrirsi come una forma identificazione solida (Recalcati, 2010) una sorta di iperidentificazione che compensa in modo patologico lo smarrimento derivante dal vivere senza riferimenti ideali e simbolici in grado di orientare la strutturazione identitaria e l'esistenza stessa.

Crescere e relazionarsi in uno spazio sociale e comunitario in cui è pregnante la presenza delle organizzazioni criminali è pertanto un'impresa che questi giovani si ritrovano ad affrontare con difficoltà. Frequentemente questo malessere, a cui gli adolescenti sembrano adattarsi mediante complesse strategie adattative, sfocia in un enorme bacino sommerso in cui convogliano percorsi evolutivi segnati da rabbia, confusione e silenzio (Lo Baido, La Grutta, Di Blasi, 2013). Ai loro occhi, il mondo degli adulti e le istituzioni sembrano limitarsi ad essere distratti osservatori, a promuovere iniziative che sempre più assomigliano a blandi palliativi.

Le nostre ricerche indicano che gli interventi di educazione alla legalità puntualmente inseriti all'interno dei percorsi curricolari della scuola dell'obbligo, seppure utili e necessari sul piano educativo ed informativo, si rivelano da soli insufficienti di fronte ad un malessere così profondo e radicale. I conflitti, le contraddizioni, i sentimenti violenti vissuti dai giovani adolescenti che vivono in terre di mafia, necessitano di spazi di accoglimento e di elaborazione psicologica in grado di supportare percorsi evolutivi decisamente a rischio.

In attesa di cambiamenti politici e culturali più profondi e incisivi, dal punto di vista psicologico prevenire significa anche prendere atto e prendersi cura della sofferenza che crescere in terre di mafia comporta.

### Bibliografia

- Coppola E., Giordano C., Giorgi A., Lo Verso G., Siringo F., (2011), *Trame di sviluppo. Il volontariato e la ricerca psicologica per il cambiamento nei territori difficili*, Franco Angeli Editore, Milano
- Di Blasi M., Di Falco G., (2011), Adolescenza e confini psichici, in Lo Verso G., Di Blasi M., *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Dourdouma A., Mörtl K., (2012), The Creative Journey of Grounded Theory Analysis: A Guide to its Principles and Applications, *Research in Psychotherapy: Psychopathology, Process and Outcome*, 2012, Vol. 15, No. 2, 96–106.
- D'Odorico L., (1990), *L'osservazione del comportamento infantile*, Raffaello Cortina, Milano.
- Giordano C., Di Blasi M., (2012), Identità e omofobia in Cosa Nostra: un contributo gruppoanalitico soggettuale, in *Narrare i gruppi*, vol. 7, n° 2, pp. 47-57.
- Giorgi A., Giunta S., Coppola E., Lo Verso G., (2009), *Territori in controllo. Ricerche psicologiche sul fenomeno mafioso*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Glaser B. G., Strauss A. L., (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Chicago, IL: Aldine. Trad. it. Armando, Roma, 2009.
- Lo Baido R., La Grutta S., Di Blasi M., (2013), Sequestrati dalla vendetta: "rimanere chiusi fuori dall'oggetto", in *Narrare i Gruppi*, vol. 8, n° 1, pp. 91-101.
- Lo Verso G., (a cura di) (1998), *La mafia dentro. Psicologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Lo Verso G., (2013), *La mafia in psicoterapia*, Franco Angeli Editore, Milano.

- Lo Verso G., Lo Coco G., Mistretta S., Zizzo G., (1999), (a cura di), *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche*, Franco Angeli, Milano.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (a cura di) (2002), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Lo Verso G., Lo Coco G., (2004), Working With Patients Involved in the Mafia: Considerations From Italian Psychotherapy Experiences. *Psychoanalytic Psychology*, Vol 21(2), 2004, 171-182. doi: 10.1037/0736-9735.21.2.171.
- Lo Verso G., Di Blasi M., (2011), *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Pietropolli Charmet G., Bignamini S., Comazzi D., (2010), *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente*, Franco Angeli, Milano.
- Recalcati M., (2010), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Recalcati M., (2013), *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano.
- Schimmenti A., Caprì C., La Barbera D., Caretti V., (2014), Mafia and psychopathy. *Criminal Behaviour and Mental Health*. DOI: 10.1002/cbm.1902.